

"materiali" - dipartimento di geografia - università di padova

10/1991

Giovanna Brunetta
IL CRESCENTE RUOLO DELLA DONNA
NELL'ECONOMIA
DELL'EUROPA COMUNITARIA
E IL SUO SIGNIFICATO NEI RIGUARDI
DELLA FECONDITÀ E DELL'ECONOMIA
POST-INDUSTRIALE.

Comitato Scientifico

Giovanna BRUNETTA
Dario CROCE
Giorgio ZANON

La ricerca e la stampa sono state finanziate con fondi MRST
60% 1991

Tra le profonde trasformazioni tecnologiche, economiche e sociali che hanno investito il mondo del lavoro emerge, come elemento di particolare rilevanza, il cambiamento di status della donna e, in primo luogo, il suo progressivo ingresso sul mercato del lavoro che di tale cambiamento è stato uno degli elementi propulsori. Nel 1950 il quadro tipico della forza lavoro era, per il 70%, questo: l'uomo al lavoro e la moglie a casa. Oggi ciò è vero soltanto per il 15% della forza lavoro; più del 50% di tutte le moglie è impegnato in un'attività lavorativa (BELL 1986: 58). Notevoli sono le ripercussioni sul piano economico e su quello sociale – in particolare nella sfera della famiglia e della procreazione.

1. L'aumento del lavoro femminile

Nei dodici Paesi della Comunità la partecipazione della donna al mondo del lavoro è andata progressivamente aumentando con ritmi che si sono particolarmente accentuati a partire dagli anni '70. Il tasso di attività femminile è, infatti, passato dal 24% del 1950 al 25,8% del 1970, per salire al 33,3% nel 1987 (tab. 1). L'ex Repubblica Democratica Tedesca ha seguito lo stesso trend ma con intensità diversa, in quanto già nel 1950, in conformità con l'ideologia di base di quel Paese (SHAFFER 1981: 56-8), il tasso di attività femminile era piuttosto elevato (40,3%). Al crescere del tasso di attività femminile ha fatto riscontro una riduzione di quello maschile (58,1% nel 1970, 55,2% nel 1987), con un conseguente riavvicinamento fra le due componenti, ma la forza lavoro femminile rimane ancora molto inferiore a quella maschile (38,9% nel 1987). Non è però aumentata solo l'offerta di lavoro femminile, ma anche la domanda. Infatti, le donne occupate sul totale degli occupati sono passate dal 32,5% del 1970 al 37,9% del 1987. L'occupazione femminile, nell'ambito della Comunità, rimane, comunque, inferiore a quella di altri paesi industrializzati quali USA (44,1%) e Giappone (39,9%). Il dato medio della Comunità nasconde però profonde disparità sia tra Paese e Paese sia all'interno dei singoli Stati (Fig. 1).

Tab. – Tassi di attività femminile (%) 1950-1987.

	1950	1960	1970	1980	1987 *
Belgio					
Danimarca					
Rep. Fed. di Germania					
Grecia					
Spagna					
Francia					
Irlanda					
Italia					
Lussemburgo					
Paesi Bassi					
Portogallo					
Regno Unito					
EUROPA 12					
Rep. Dem. Tedesca					

Fonte: ILO (1986) *Economically active population 1950-2025*

*ILO (1988) *Year Book of Labour Statistics*

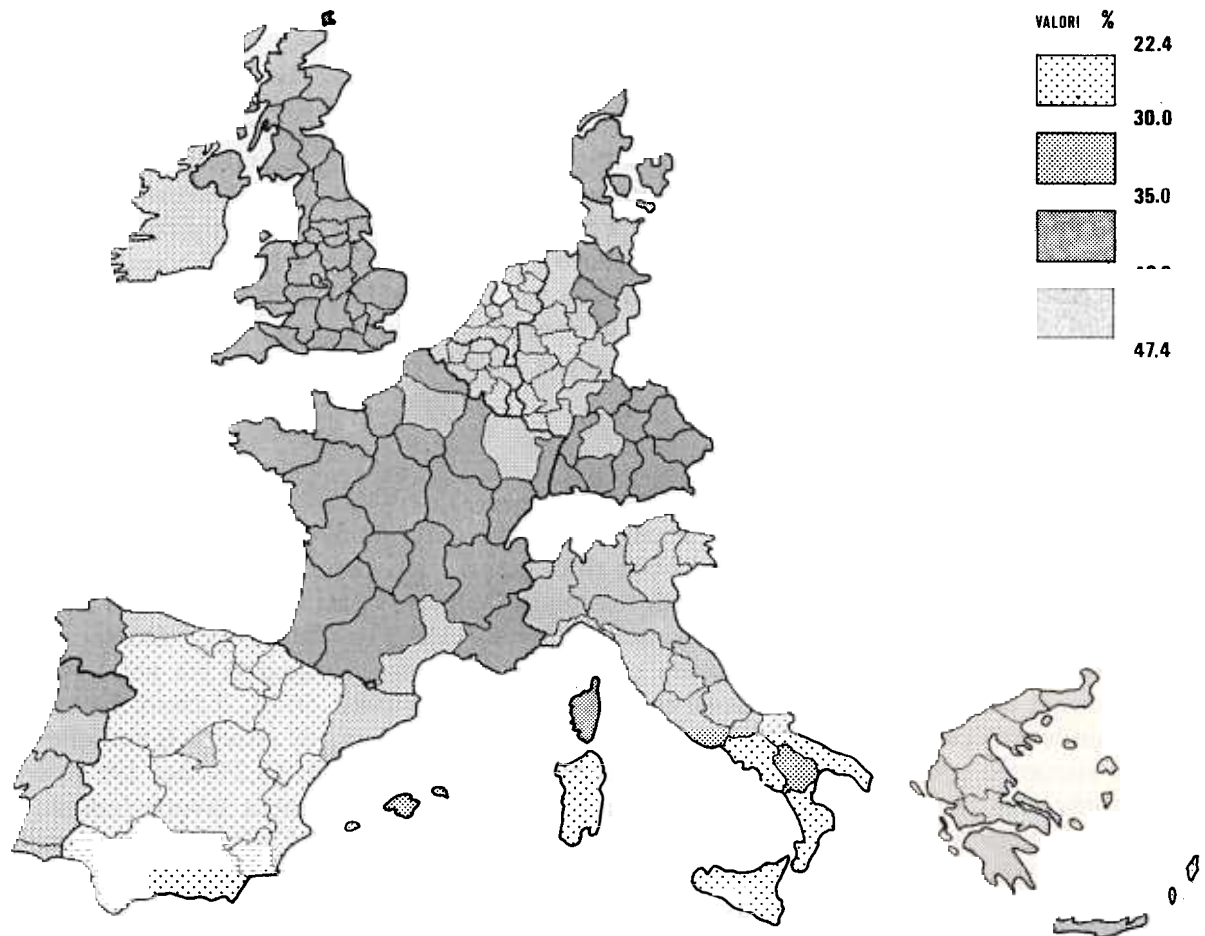


Fig. 1 Distribuzione dell'occupazione femminile nell'Europa Comunitaria (% donne occupate/totale occupati) (1986).

La straordinaria varietà che contraddistingue l'occupazione femminile non si presenta per quella maschile. Ciò potrebbe significare che il ruolo economico delle donne dipende dall'ambiente molto di più di quello degli uomini, nel senso che l'occupazione maschile filtra e determina, in misura più o meno grande, quella femminile. Non è comunque facile cogliere le ragioni di fondo di questa differenziazione, in quanto le motivazioni di carattere economico, legate all'effettiva disponibilità di posti di lavoro, si intrecciano con fattori di costume, di tradizione e di cultura. Il dualismo economico che contrappone l'Europa mediterranea all'Europa centro-occidentale è un fatto culturale dovuto a ragioni storiche che hanno contribuito a mantenere tra le due aree differenze marcate anche per quanto riguarda la collocazione femminile sul mercato del lavoro. Infatti, il tasso dell'occupazione femminile supera o s'approssima al 40% in Francia, nella Repubblica Federale di Germania, nel Regno Unito, mentre s'abbassa intorno al 30% in Grecia, Italia e Spagna. La relativamente alta percentuale dell'occupazione femminile nelle regioni del Portogallo può essere compresa solo se la si mette in relazione con una forte presenza delle donne (oltre il 50%) in agricoltura. Contrasti esistono all'interno dell'Italia tra un Nord, ad alto livello occupazionale e un Sud con livelli estremamente bassi. In quest'area fatti di costume si

sovrappongono all'arretratezza economica. Non mancano però contraddizioni anche all'interno della Repubblica Federale di Germania, tra le dinamiche regioni economiche meridionali (Baviera e Baden-Württemberg) e i vecchi bacini industriali in crisi di trasformazione (Saarland e Ruhr).

Non solo le donne hanno preso a premere sul mercato del lavoro con una continuità senza precedenti, ma hanno anche mutato in maniera vistosa il ciclo della loro vita lavorativa, come risulta dai diagrammi della Figura 2. Il profilo, infatti, dei tassi di attività, non solo si è

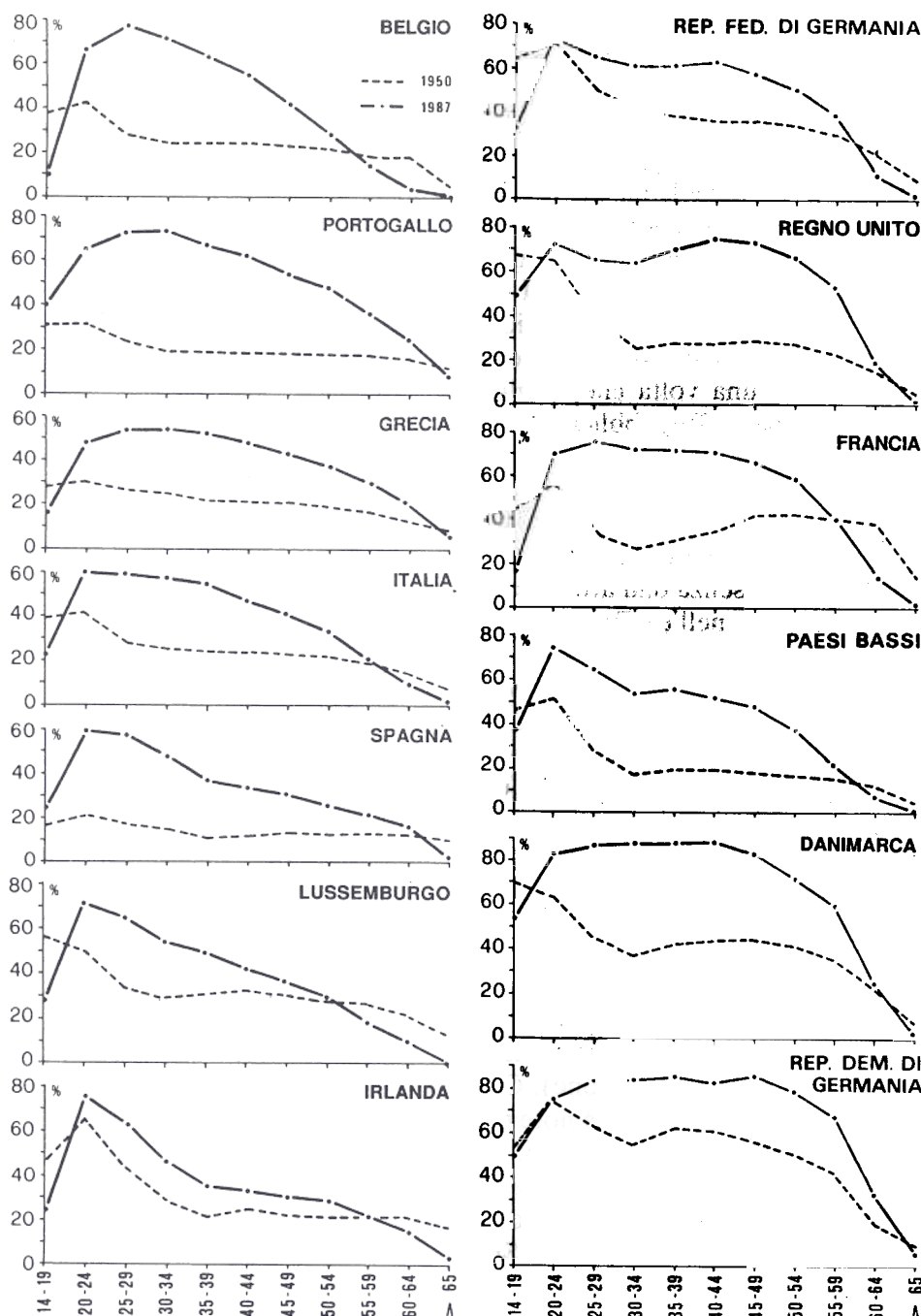


Fig. 2 Tassi di attività femminile (%) per gruppi di età, 1950 e 1987 (Germania Democratica Tedesca, 1980).

notevolmente innalzato (tranne agli estremi in conseguenza di una scolarizzazione più generalizzata e prolungata e di un ricorso anticipato ai benefici della pensione), ma è andato progressivamente perdendo la caratteristica “gobba”, indicativa di una presenza della donna al margine del mercato del lavoro, più funzionale ai suoi tradizionali impegni familiari e domestici, che a una regolare e continuativa carriera di lavoro. L’andamento dei livelli di partecipazione è diventato sempre più simile a quello maschile, tanto che si può parlare di un processo di “mascolinizzazione” del comportamento femminile: le donne, come gli uomini entrano sempre più nel mercato del lavoro da giovani per uscirne all’età del pensionamento. I motivi che stanno alla base di questa trasformazione sono da ricercarsi in una serie di eventi culturali e sociali (emancipazione femminile, trasformazione della famiglia, riduzione della natalità) che hanno modificato l’atteggiamento delle donne nei confronti del lavoro, ma anche ad una aumentata crescita della domanda di flusso del settore terziario e, in particolare, di quelle professioni che, per loro natura (minor sforzo fisico, diminuzione dell’orario giornaliero), consentono alla donna sia di lavorare sia di mantenere il proprio ruolo nella famiglia. La crescita dei tassi di attività nelle età adulte, nei Paesi della Comunità, è però molto diversificata. Infatti, nei Paesi quali Irlanda, Lussemburgo e Spagna, l’attività femminile inizia alla fine della scuola dell’obbligo, culmina a 20-24 anni, per cadere poi molto bruscamente. I ruoli di sposa e di madre sono, in questi paesi, ancora oggi più importanti di quelli professionali. Italia, Grecia e Portogallo seguono un po’ lo stesso modello, ma la deflazione degli effettivi è molto meno rapida e meno legata al matrimonio. Tuttavia, una volta che i figli hanno raggiunto l’autonomia, le donne non riprendono l’attività. Nella Repubblica Federale di Germania, Regno Unito e Paesi Bassi, invece, le curve esprimono uno svolgimento della vita in tre fasi successive: lavoro-maternità-lavoro. Infatti, ad un massimo di attività a 20-24 anni, fa seguito un calo, anche se attenuato, in corrispondenza del periodo favorevole alla maternità e quindi una risalita dopo i 35 anni. Molto spesso il reinserimento avviene con un lavoro a tempo parziale. In Danimarca e Francia l’assenza dall’attività durante l’età della maternità è molto attenuata e irrilevante. Similarmente nell’ex Repubblica Federale di Germania, quasi tutte le donne lavorano fino all’età del pensionamento.

L’inserimento della donna nella vita attiva è avvenuto però in gran parte sotto forma di lavoro *part-time*. Secondo i dati forniti dalla recente indagine comunitaria sulle forze lavoro (1987), il 28,7% delle donne occupate usufruisce del *part-time*. Tale quota sale però al 42,1% in Danimarca, al 44,6% nel Regno Unito e a ben il 57,2% nei Paesi Bassi, mentre rimane ancora bassa in Italia (10,4%). I lavoratori *part-time* sono per la grande maggioranza donne (81,6%), tanto che è il caso di dire che la forza lavoro *part-time* è una forza lavoro femminilizzata. La crescita della sotto-occupazione è molto spesso una risposta alla disoccupazione. Ad esempio nel Regno Unito il lavoro *part-time* è sostanzialmente cresciuto di pari passo con l’aumento della disoccupazione (STANDING 1986: 6). Quindi, più che il *voluntary* sembra essere in aumento l’*involuntary part-time*.

Il divario, infatti, tra i tassi di occupazione e quelli di richiesta di occupazione è diventato nel tempo più ampio, denunciando così una più larga quota di offerta di lavoro femminile non assorbita (in pratica disoccupazione). Ciò significa che, se la domanda non aumenterà, il mercato del lavoro femminile subirà notevoli riflessi negativi. Infatti, il tasso di disoccupazione femminile che, a livello comunitario, era nel 1970 inferiore (1,5%) a quello maschile (2,0%), è andato progressivamente aumentando (13,2% nel 1987), tanto da superarlo (11,6%). La media della Comunità nasconde però situazioni molto diverse: si passa, infatti, da valori molto elevati come quelli della Spagna (27,6%), dell’Irlanda (19,1%), a quelli piuttosto bassi della Repubblica Federale di Germania (7,8%), della Danimarca (7,6%) e del Lussemburgo (4,1%). La disoccupazione colpisce in modo particolare le donne sotto i 25 anni, cioè la classe più giovane – e questo è estremamente preoccupante – con valori che oscillano tra il 41,4% dell’Italia e il 7,7% della Repubblica Federale di Germania. C’è però

anche da tener presente che le donne più che gli uomini sono inserite nell'economia sotterranea o nascosta o nera, diffusa in molti paesi europei e in particolare in Italia (BAGNASCO 1981). Questo tipo di attività costituirebbe un mezzo per favorire un più rapido processo di accumulazione in funzione di obiettivi che l'intero nucleo familiare si pone (ANGELINI e MAGNI 1984: 177).

2. La tipologia dell'occupazione femminile

Tutti i Paesi della Comunità si trovano in quella fase di transizione post-industriale che, secondo Bell (1973), si caratterizza per la prevalenza del settore terziario (servizi). Le donne che per tradizione si sono concentrate in questo settore, vengono pertanto ad assumere un ruolo economico di primo piano. La loro partecipazione è, infatti, massiccia nei servizi (72,9% nel 1987), piuttosto debole nelle attività industriali (19,8%) e pressoché insignificante in agricoltura (7,3%). Il processo di terziarizzazione non è però omogeneo all'interno della Comunità. Infatti, si passa da livelli di terziarizzazione piuttosto spinti che superano l'80% nel Benelux, in Danimarca, nel Regno Unito, a livelli ancora modesti negli spazi economici periferici del Portogallo e della Grecia (meno del 50%) (Fig. 3). In questi

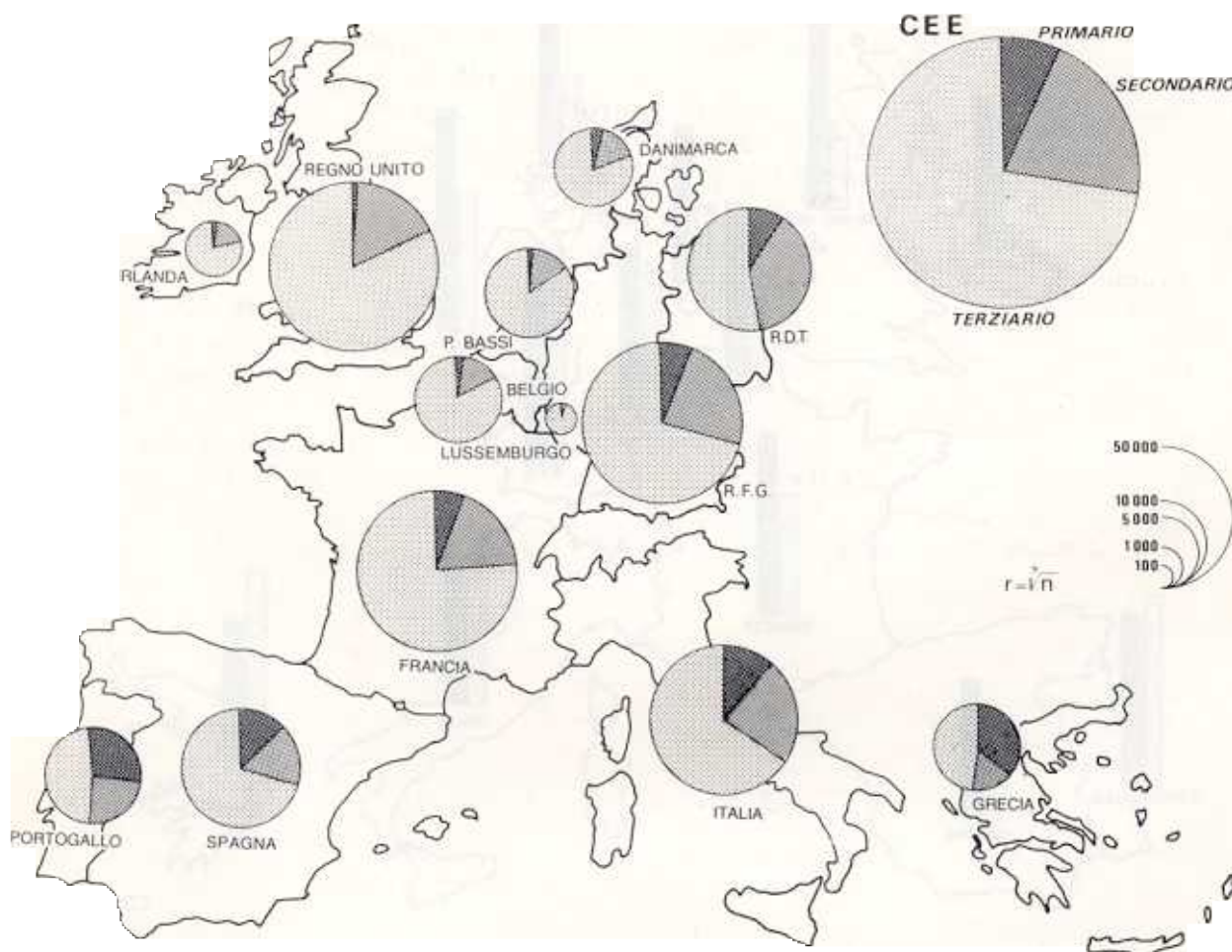


Fig. 3 - Percentuale delle donne occupate nei tre settori di attività economica (1987) nei Paesi della Comunità e nell'ex Germania democratica Tedesca.

due Paesi la componente femminile è ancora relativamente abbondante nel settore primario. Nell'ex Repubblica Democratica Tedesca più equilibrata risulta la partecipazione femminile nei settori extragricoli (52,7% nel terziario, 38,4% nell'industria).

Anche all'interno dei tre settori economici la presenza femminile assume un particolare significato (Fig. 4). Essa è, infatti, piuttosto sostenuta nei servizi (46%), meno consistente ma ancora importante in agricoltura (35,3%), decisamente scarsa nel settore industriale (23,3%). Si può quindi parlare di femminilizzazione dei servizi, specie in quei paesi come Danimarca e Regno Unito, in cui l'incidenza della presenza femminile supera il 50%. Non mancano però anche Paesi quali Portogallo, Grecia e Repubblica Federale di Germania in cui c'è anche una marcata femminilizzazione del settore agricolo (la quota femminile s'approssima o addirittura supera il 50%). A livello globale è quindi possibile riconoscere un processo di segregazione in senso femminile nei settori primario e terziario, in senso maschile nel settore secondario. All'interno di quest'ultimo esistono però ancor oggi dei rami, il tessile e l'abbigliamento, con una forte presenza femminile. Ma è nell'ambito del settore terziario che la tipicizzazione della forza lavoro femminile è più marcata, tanto che si può parlare di "professioni femminili". Si tratta di alcuni servizi, quali l'istruzione, la sanità,

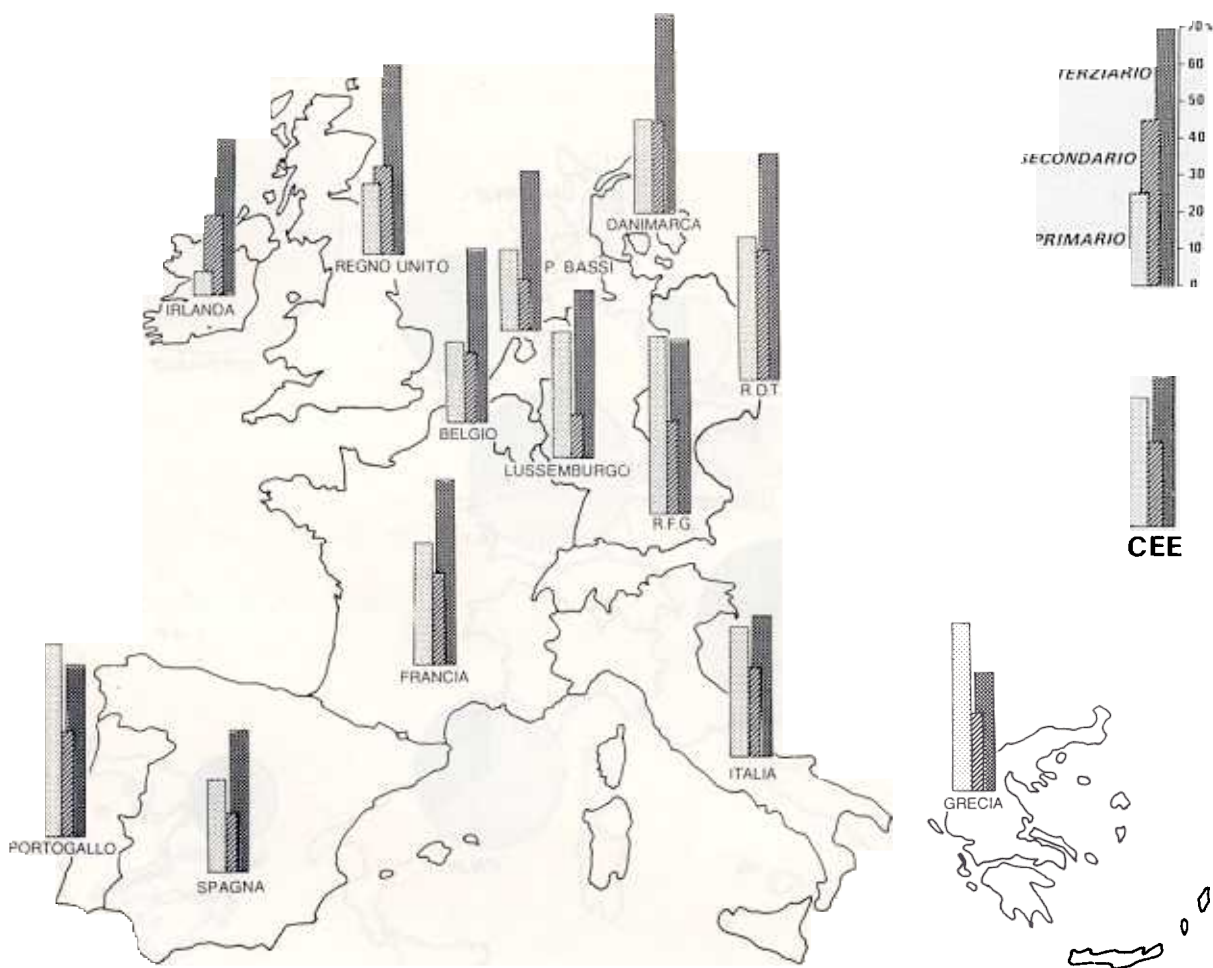


Fig. 4 - Quota parte delle donne occupate nei tre settori di attività economica (1987) nei Paesi della Comunità e nell'ex Repubblica democratica Tedesca.

l'assistenza e i servizi sociali, quei servizi, cioè di tipo umano che, secondo Bell (1973: 15), sono tipici del post-industriale. In questi, specie nei paesi ad economia più avanzata (Danimarca, Regno Unito, Paesi Bassi), la quota parte femminile supera il 70%. Scarsa occupazione, ma anche una più modesta presenza femminile registra, invece, il ramo "Ricerca e sviluppo" che pure si può considerare un servizio centrale nell'attuale modello di organizzazione economica. Altrettanto dicasi per un altro ramo, quello dei "Servizi alle imprese" che si è andato potenziando anche per l'introduzione di innovazioni tecnologiche e che rappresenta un settore di punta delle economie avanzate.

Per quel che riguarda la posizione nella professione, all'interno dell'universo femminile domina nettamente la posizione subalterna: ben l'83,5% (1987) delle donne occupate sono salariate, distinguendosi così dalla componente maschile. Per fare un esempio, in Danimarca, Paese a più forte occupazione femminile, una donna su nove è indipendente, mentre la proporzione per i maschi è di uno a sei (COURT 1986: 100). Nel complesso sono comunque molto rare le donne *top jobs* e questo sia nei Paesi della Comunità che nella Repubblica Democratica Tedesca (SHAFFER 1981: 80).

La centralità del lavoro femminile e la sua attuale importanza è però messa in discussione dall'introduzione delle nuove tecnologie (quelle dell'automazione, informatica, telematica, robotica). Molto è stato detto e scritto negli ultimi anni (BIRD 1980, GERSHUNY 1980, WERHEKE 1983, MANACORDA e PIVA 1985) in merito all'impatto delle nuove tecnologie sul lavoro femminile. In linea generale si ritiene che esse abbiano un peso nella trasformazione dell'organizzazione del lavoro e delle professioni esercitate dalle donne, ma si esclude una relazione deterministica. Dalle primi allarmanti previsioni (BIRD 1980) che facevano pensare ad una plausibile perdita di posti di lavoro femminile dell'ordine del 10% fino al 30-40% in settori come quello delle segretarie e delle impiegate delle banche e delle assicurazioni, si è passati a riconoscere da una parte che, data la velocità con cui avviene l'innovazione, non è possibile un calcolo "in tempo reale" dei posti di lavoro perduti, dall'altra che il ruolo delle tecnologie deve essere considerato in un contesto più globale e complesso. Infatti, nel processo di ristrutturazione in atto, se si verifica da un lato una perdita di posti di lavoro, dall'altro nuovi posti vengono creati dalle stesse industrie produttrici di tecnologie, in modo particolare da quella microelettronica. Il problema va quindi spostato dal lato dell'offerta, nel senso che è l'atteggiamento delle donne nei riguardi del lavoro che deve essere modificato e, soprattutto, che è necessario uno spostamento delle scelte femminili verso una formazione più tecnico-scientifica. In tutti i Paesi della Comunità, infatti, pur essendo aumentato il livello dell'istruzione femminile, tanto da eguagliare quasi ovunque quello maschile, la formazione rimane prevalentemente circoscritta all'ambito umanistico, specie nelle Università.

D'altra parte, sono proprio le nuove tecnologie che possono aprire una diversa prospettiva per le donne con il "telelavoro", quella forma cioè di lavoro svolto a distanza dall'unità produttiva ed, in particolare, presso il domicilio del lavoratore. La diffusione dei minicomputer e dei microcomputer fa sì che entro tempi brevi ci sarà sempre meno la necessità di ricorrere a luoghi fissi nella localizzazione del lavoro. Le donne in questo tipo di organizzazione potrebbero meglio svolgere i due ruoli, quello produttivo e quello riproduttivo. Questa strategia non è stata però incoraggiata in ambito comunitario (EOC 1980) perché potrebbe comportare il rischio dell'isolamento sociale. Si insiste invece sulla formazione come unica strategia per consentire alle donne una posizione di maggior rilievo sul mercato del lavoro. A ben ragione, dopo queste considerazioni, si può dire che sul futuro del mercato del lavoro comunitario l'incertezza maggiore è legata all'evoluzione dei tassi di attività femminile.

3. Lavoro femminile e fecondità

Il sincronismo tra crescita del lavoro extradomestico della donna e calo della fecondità, che ha portato, in tutti i Paesi della Comunità (con l'eccezione dell'Irlanda), il numero medio di figli per donna al di sotto di quel 2,1 che costituisce il livello di rimpiazzo, pone senz'altro una domanda di fondo. Esiste una relazione tra i due fenomeni e in caso affermativo quale è il senso da attribuire alla relazione stessa? La questione è piuttosto complessa e molto dibattuta sul piano scientifico, ma a tutt'oggi senza convincente risposta. Indagini empiriche condotte in diversi Paesi europei sia a livello aggregato che tramite questionari hanno dimostrato l'esistenza di una relazione inversa tra fecondità e impegno lavorativo esterno della donna. A titolo esemplificativo si riporta quanto è emerso dall'indagine campionaria sulla fecondità in Italia (1979), inserita nel quadro della World Fertility Survey (SALVINI 1984).

Dall'esame della Tabella 2 emerge come il numero medio dei nati vivi che per l'intero campione (5.499 donne coniugate o già coniugate in età compresa tra i 18 e i 44 anni) è di 1,96, varia sistematicamente a seconda della condizione lavorativa della donna: il minimo spetta alle lavoratrici fuori casa a tempo pieno; le donne che svolgono la loro attività a domicilio hanno prolificità intermedia; le più feconde sono le casalinghe, superate soltanto dalle lavoratrici stagionali, probabilmente appartenenti al settore primario. Non si può però da questo dedurre che si tratti di una relazione di causalità: tendenze della fecondità e tendenze nella partecipazione femminile al mercato del lavoro, potrebbero dipendere entrambi da altre variabili atte ad influenzare l'una e l'altra. Più esattamente, si può dire che tra i due fenomeni esiste un'interrelazione, o meglio, come afferma lo Schmid (1984: 18) un "complesso ecologico che maschera rapporti diversi compresi tra stili di vita e situazione professionale". Si è però sempre più propensi ad ammettere (BRUNETTA e ROTONDI 1989) che oggi ad influenzare la fecondità siano piuttosto i fattori culturali, mentre quelli "materiali" (il lavoro della donna è uno di questi) si siano fortemente attenuati. Più in generale, si può dire che i fattori del declino della fecondità in quella che viene chiamata seconda rivoluzione demografica (VAN DE KAA 1987), sono da ricercare piuttosto tra le motivazioni della società post-industriale. In modo particolare, la crescente affermazione dell'individualismo, con il suo effetto distruttore dei valori tradizionali, quali il matrimonio

Tab. 2 – *Donne, numero medio di nati vivi secondo la condizione professionale attuale o degli ultimi 12 mesi.*

<i>Condizione professionale</i>	<i>Donne</i>	<i>%</i>	<i>N. medio nati vivi</i>
<i>A. Donne che lavorano:</i>			
1. Fuori casa tempo pieno	1482	27.0	1.54
2. Fuori casa part-time	371	6.7	1.80
3. Stagionale fuori casa	121	2.2	2.43
4. Saltuario fuori casa	102	1.8	2.21
5. In casa	334	6.1	1.86
6. In casa e fuori casa	76	1.4	1.95
<i>B. Donne che non lavorano:</i>			
1. Disoccupate	60	1.1	1.54
2. Pensionate	10	0.2	2.45
3. Studentesse	16	0.3	1.24
4. In cerca di 1 ^a occup.	30	0.5	0.96
5. Casalinghe	2898	52.7	2.20
TOTALE	5499	100.0	1.96

Fonte: Salvini (1984).

e la paternità/maternità ha portato ad un rovesciamento della figura primate nel rapporto coppia-figli: dal “*king child with parents*” al “*king-pair with a child*” (VAN DE KAA 1987: 11).

Conclusioni

Il lavoro femminile è aumentato in tutti i Paesi della Comunità, anche se non si è arrivati allo stesso grado di occupazione. L'aumento si è verificato soprattutto nel settore dei servizi e, in particolare, in quei servizi cosiddetti umani (istruzione, sanità, assistenza, servizi sociali). Spesso, però, il lavoro femminile è svolto sotto forma di *part-time* o nell'area dell'economia nascosta. L'occupazione femminile è però messa in crisi dalle nuove tecnologie. Il ruolo che le donne avranno nell'economia futura dipenderà molto da come si riuscirà a superare la competitività tra i due ruoli, quello produttivo e quello riproduttivo. A proposito di quest'ultimo, si può dire che il lavoro extradomestico della donna ha contribuito ad avviare il calo della fecondità, al quale, per altro, contribuiscono anche altri fattori culturali tipici della società post-industriale.

Riferimenti bibliografici

- ANGELINI E. e MAGNI C. (1984), “Il mercato del lavoro in alcune microaree italiane: aspetti metodologici e principali risultati”. In M. Schenkel (a cura di) *L'offerta di lavoro in Italia* (Venezia: Marsilio) 167-96.
- ARENA G. (a cura di) (1990), *Geografia al femminile* (Milano: Unicopli).
- BAGNASCO A. (1981), “La questione dell'economia informale”. *Stato e mercato* 1, 173-96.
- BARILE G. (a cura di) (1984), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale* (Milano: Angeli).
- BELL D. (1973), *The Coming of Post-Industrial Society* (New York: Basic Books).
- BELL D. (1986), “La terza rivoluzione tecnologica e le possibili conseguenze socio-economiche”. In G. Tamburini (a cura di) *Occupazione e tecnologie avanzate* (Bologna: Il Mulino) 47-73.
- BIRD E. (1980), *Information Technology in the Office. The Impact on Women's Jobs* (Manchester: Equal Opportunity Commission).
- BOSERUP E. (1982), *Il lavoro delle donne* (Torino: Rosenberg & Sellier).
- BRUNETTA G. e ROTONDI G. (1989), “Différentiation régionale de la fécondité italienne depuis 1950”. *Espace, Populations, Sociétés* 2, 189-200.
- COURT Y. (1986), “Denmark”. In A. Findlay, and P. Wite (a cura di) *West European Population Change* (London/Sydney: Croom Helm) 81-101.
- EPSTEIN T.S. (1986), *Women. Work and Family in Britain and Germany* (London: Croom Helm).
- EQUAL OPPORTUNITY COMMISSION (1980), *Equality for Women Assessment. Problem. Perspectives: a European Project* (Manchester: EOC).
- EUROSTAT (1986), *Education and training 1985* (Bruxelles: Eurostat).
- EUROSTAT (1989), *Regions. Statistical Year Book 1988* (Bruxelles: Eurostat).
- EUROSTAT (1989), *Employment and unemployment* (Bruxelles: Eurostat).
- EUROSTAT (1989), *Labour Force Survey. Results 1987* (Bruxelles: Eurostat).
- FAGNANI J. (1990), “City size and mother's labour force participation”. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie* 3, 182-83.
- FEDERICI N. (1984), *Procreazione, famiglia, lavoro della donna* (Torino: Loescher).
- GERSHUNY J. (1980), *Technical Innovation and Women's Work in the EEC. A Medium-term Perspective* (Brighton: University).
- ILO (1986), *Economically active population: Estimates and projections, 1950-2025* (Geneva: ILO).
- ILO (1988), *Year Book of Labour Statistics* (Geneva: ILO).
- JENSON J., HAGEN E. e REDDY C. (a cura di) (1988), *Feminization of the Labour Force* (Cambridge: Polity Press).
- JOSHY H. (1989), “The Changing Form of Women's Economic Dependency”. In H. Joshy (a cura di) *The Changing Population of Britain* (Oxford: Basil Blackwell) 157-76.
- MANACORDA P.M. e PIVA P. (1985), *Terminale donna* (Roma: Edizioni lavoro).
- MARTIN J. e ROBERTS C. (1984), *Women and employment: a lifetime perspective* (London: Department of Employment).

- NUSS S., DENTI E. e VIRY D. (a cura di) (1989), "Women in the World of work: statistical analysis and projections to the year 2000". *Women, Work and Development* 18 (Geneva: ILO).
- OECD (1985), *The Integration of Women into the Economy* (Paris: OECD).
- OPPONG C. (1988), "The Effects of Women's Position on Fertility, Family Organization and the Labour Market: Some Crisis Issues". In *IUSSP Conference on Women's Position and Demographic Change in the Course of Development* (Oslo: IUSSP) 43-66.
- SALVINI S. (1984), "Fecondità e partecipazione della donna alla vita lavorativa". *Rapporti monografici* 2, 119-50.
- SCHMID J. (1984), "Le contexte des tendances récentes de la fécondité dans les états membres du Conseil de l'Europe". *Etudes Démographiques* 15, 18.
- SHAFFER H.G. (1981), *Women in the Two Germanies. A Comparative Study of a Socialist and a Non-Socialist Society* (New York: Pergamon Press).
- STANDING G. (1986), *Unemployment and labour market flexibility: the United Kingdom* (Geneva: ILO).
- VAN DE KAA D.J. (1987), "Europe's Second Demographic Transition". *Population Bulletin* 42, 3-55.
- WERHEKE D. (a cura di) (1983), *Microelectronics and Women's Jobs* (Geneva: ILO).
- ZIMMERMAN J. (a cura di) (1983), *The Technological Women* (New York: Praeger).